

## DEMOCRAZIA E POPULISMO.

Sull'impossibilità di una democrazia post-rappresentativa, a partire da B. Constant e N. Bobbio<sup>1</sup>

DOI: 10.7413/18281567113

di **Erasmus Silvio Storace**

Università degli Studi dell'Insubria (Varese - Como)

**Democracy and populism. On the impossibility of a post-representative democracy, starting from B. Constant and N. Bobbio.**

### *Abstract*

The theme of representation, in the form of democratic government, has always been a problem worthy of investigation, from the origin of the debate to the present day. Today, for instance, new political subjects, often called “populists”, tend to propose new ways of political participation. To address these issues, we can refer to a great classic of political thought, Benjamin Costant, approaching it through the key of reading offered by Norberto Bobbio. Both authors, although in different forms, show the limits of a non-representative democracy, so that Bobbio, in his review of the concept of “freedom” starting from the work of Costant, will come to argue that democracy is “the only achievable”. The second part of the article focuses on the impossibility of a post-representative democracy today, focusing first on the genesis of the crisis of representation, from which arise phenomena that can be summarized under the name of “post-democracy”.

**Keywords:** Democracy, Populism, Representation, Costant, Bobbio.

---

<sup>1</sup> La seconda parte di questo saggio nasce dalla rielaborazione di un paper (comunque inedito) che il sottoscritto ha presentato all'interno del Convegno Internazionale SISP (Società Italiana di Scienza Politica), Università di Urbino Carlo Bo, 16 settembre 2017, *Section 1*, “Democrazia e democratizzazioni (Democracy and democratization)”, *Panel 1.1*, “Una democrazia post-rappresentativa è possibile?” (Chairs: D.G. Bianchi e F. Raniolo).

## **PREMESSA. Nuove forme di partecipazione politica: populismo e democrazia diretta**

Una delle caratteristiche dei movimenti populistici, o della maggior parte di essi, consiste nel proporre nuove forme di partecipazione politica, per altro non del tutto estranee ad esempio a partiti politici più radicali o a movimenti extraparlamentari dei decenni precedenti. In particolare, diversi movimenti populistici propongono oggi di rinunciare alla democrazia rappresentativa in favore di una democrazia diretta.

Se, com'è noto, la democrazia rappresentativa è quella forma di governo in cui il popolo elegge i propri rappresentanti, nella democrazia diretta sono i cittadini stessi a esercitare, senza intermediazioni, il potere legislativo, attraverso referendum, leggi di iniziativa popolare, petizioni, etc. La democrazia diretta, sorta nelle *poleis* greche e applicata soprattutto ad Atene, trova oggi applicazione in Svizzera, in diversi Stati dell'America del Sud, etc.

Nella pagine che seguono cercheremo di sfruttare la lezione di due classici, Benjamin Constant e Norberto Bobbio, per ri-pensare le questioni della rappresentanza, della democrazia e del populismo, a partire dall'inscindibile nesso con l'idea di libertà, che è alla base delle riflessioni tanto di Constant quanto di Bobbio. Nella seconda parte dell'articolo, partendo da queste basi teoriche, utilizzeremo autori contemporanei come Crouch e Tormey per valutare alcuni aspetti circa la praticabilità di un approccio post-rappresentativo, spesso sostenuto dai movimenti populistici.

## **PARTE PRIMA. Sull'impossibilità di una democrazia non rappresentativa, da Constant e Bobbio**

### **1. Benjamin Constant e la “sovranità ristretta” dei moderni**

Molto utile, a questo proposito, è la ricostruzione di Benjamin Constant, nel suo celebre saggio *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*<sup>2</sup>. In queste pagine si spiega che lo Stato liberale moderno si fonda sulla libertà degli individui (dotati di diritti civili e di libertà politica); di contro, la libertà degli antichi, oggi impraticabile (soprattutto a seguito dello sviluppo del commercio), va intesa come partecipazione diretta all'attività legislativa dello Stato. In questo senso, lo Stato liberale moderno è tale in quanto si appoggia a forme di democrazia rappresentativa

---

<sup>2</sup> B. Constant, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, a cura di L. Aranudo Liberilibri, Macerata 2001.

o parlamentare. Risulta interessante riflettere sia sull'impraticabilità attuale della democrazia diretta, sia sui limiti della democrazia rappresentativa.

Come scrive il curatore dell'edizione italiana, Luca Arnaudo:

“Quello di cui si fa portavoce Constant è dunque un liberalismo che deve misurarsi sempre con lo Stato e la pervasività di questo, tenendo perciò tanto più in conto i rischi che possono derivare da una considerazione assolutistica della sovranità del popolo [...]. Trovandosi a scrivere durante e dopo Napoleone (il quale segna uno spartiacque fondamentale nella riflessione politica ottocentesca, come ben dimostra la *Nota sulla sovranità del popolo e i suoi limiti*), Constant è posto nella condizione di osservare una società ove è venuta meno la considerazione rivoluzionaria dell'elemento politico di partecipazione diretta e si manifestano netti i segni di un pericoloso ripiegarsi dell'individuo su se stesso [...]”<sup>3</sup>.

Trovandosi dunque ad analizzare analogie e differenza tra la società antica e quella moderna (a suo dire fondate su due diverse nozioni di libertà), Benjamin Constant si sofferma sul fatto che nella civiltà greca era possibile una democrazia diretta, che oggi risulta impraticabile per diversi motivi.

Il mondo moderno non può infatti che praticare una forma di governo di tipo rappresentativo:

“A Roma non rimanevano dunque che poche vestigia del sistema rappresentativo: tale sistema è una scoperta dei moderni, e voi vedrete, Signori, che lo stato dell'umanità nell'antichità non permetteva a un'istituzione di questa natura di presentarsi e consolidarsi. I popoli antichi non erano nelle condizioni di sentirne la necessità, né di apprezzarne i vantaggi. La loro organizzazione sociale li portava a desiderare un tipo di libertà del tutto diverso da quello che questo sistema ci garantisce”<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Ivi, dalla Prefazione di L. Arnaudo, p. XIX e p. XVII.

<sup>4</sup> Ivi, p. 3.

E qui si arriva al cuore della celebre tesi di Constant, secondo cui la libertà dei moderni consiste nel “diritto di essere sottoposti soltanto alla legge, il diritto di non essere arrestati, detenuti, condannati a morte, maltrattati in alcuna maniera, per effetto della volontà arbitraria di uno o più individui”<sup>5</sup>. Ciò si contrappone all’idea di libertà degli antichi, che “consisteva nell’esercizio, in maniera collettiva ma diretta, di molteplici funzioni della sovranità presa nella sua interezza”<sup>6</sup>. In tale distinzione risiede anche la differenza tra le due forme democratiche: quella diretta, degli antichi, e quella indiretta o rappresentativa, dei moderni.

“Presso gli antichi, l’individuo, praticamente sovrano negli affari pubblici, è schiavo all’interno dei rapporti privati. [...] In quanto parte di un corpo collettivo egli interroga, destituisce, condanna, spoglia, esilia, colpisce a morte i suoi magistrati o i suoi superiori; in quanto sottomesso al corpo collettivo può a sua volta essere privato del proprio *status*, spogliato dei propri titoli, bandito, messo a morte, dalla volontà discrezionale dell’insieme di cui fa parte. Tra i moderni, al contrario, l’individuo, indipendente nella vita privata, anche negli Stati più democratici non è sovrano che in apparenza. La sua sovranità è ristretta, quasi sempre sospesa; e se in certi periodi, fissi ma rari, durante i quali oltretutto è sottoposto a limiti e impicci, esercita questa sovranità, non è per far altro che abdicare ad essa”<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> *Ibidem*. E qui di seguito aggiunge: “È il diritto di esprimere il proprio pensiero, scegliere la propria occupazione ed esercitarla; il diritto di disporre dei propri beni, di abusarne addirittura; il diritto di andare e venire senza bisogno di ottenere il permesso, e senza dover rendere conto di propri motivi o dei propri affari. È, per ciascuno, il diritto di riunirsi con altri individui, sia per discutere riguardo ai propri interessi, sia per professare il culto che costui e i suoi compagni preferiscono, sia semplicemente per occupare il proprio tempo nella maniera più conforme alle personali inclinazioni e fantasie. Infine, è il diritto che ciascuno ha di influire sull’amministrazione del governo, sia nominando per intero o in parte certi funzionari, sia attraverso rappresentanze, petizioni, domande, che l’autorità è più o meno tenuta a prendere in considerazione” (*Ibidem*).

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 4. E qui di seguito aggiunge: “funzioni quali la deliberazione sulla pubblica piazza della guerra e della pace, la conclusione di trattati d’alleanza con gli stranieri, la votazione delle leggi, la pronuncia dei giudizi, l’esame dell’amministrazione, degli atti, dei magistrati, il chiamare questi in pubblico e metterli sotto accusa, condannarlo o assolverli; ma se tutto ciò gli antichi chiamavano libertà, al tempo stesso ammettevano come compatibile con questa libertà collettiva l’assoggettamento completo dell’individuo all’autorità dell’insieme.” (*Ibidem*).

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 5.

La libertà degli antichi è dunque partecipativa e connessa con una forma di democrazia diretta, nella quale i cittadini avevano la facoltà di prendere parte direttamente alla gestione della cosa pubblica, intervenendo nelle assemblee ed esercitando il diritto di voto. Tutto questo, però, implicava un enorme dispendio di energie e di tempo, che si fa tanto più insostenibile quanto più cresce sia il numero dei cittadini, sia il livello tecnologico, economico e commerciale dello Stato<sup>8</sup>. Ovvero, solo una società schiavista poteva permettersi di mantenere una tanto ampia fascia di cittadini occupati nella gestione dei pubblici affari. Per queste ragioni – nota Constant – la democrazia diretta era praticabile soltanto in società relativamente piccole, in cui i cittadini (che non coincidevano con tutti gli abitanti della *polis*) potevano riunirsi tutti insieme e deliberare circa le decisioni politiche riguardanti la Città-Stato.

Di contro, la sovranità dei moderni è una “sovranità ristretta”, delegata a una rappresentanza che consente ai Parlamenti di prendere il posto delle antiche Assemblee di cittadini.

Ora andiamo a vedere le radici di questa essenziale differenza tra gli antichi e noi. Tutte le antiche repubbliche erano fortemente circoscritte. La più popolosa, la più potente, la più considerevole di queste non ha la portata e l'estensione del più piccolo degli stati moderni. [D'altronde, era idea diffusa presso gli antichi che per gli Stati fossero di gran lunga preferibili dimensioni contenute; la riflessione sulle dimensioni ottimali dello stato occupa una parte importante della *Politica*, e Aristotele si mostra sostanzialmente d'accordo con le opinioni generali. «Del resto, anche dall'esperienza si prova chiaramente che è difficile, forse impossibile, che abbia buon ordinamento lo Stato popoloso». (Aristotele, *Politica*, cit., p. 230, VII, 4, 1326a 25)].<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> Come scrive Franco Ferrari: “Nell'affermazione e nel consolidamento del potere democratico [ebbe notevole importanza] la politica imperialista che Atene seppe sviluppare dopo la vittoria riportata nelle Guerre Persiane. Lo sfruttamento sistematico dei rapporti di asservimento (più o meno diretto) stabiliti con città e territori esterni (anche grazie alla straordinaria potenza navale) consentì ad Atene di trarre costanti benefici economici e di sostenere in questo modo *i costi della democrazia*. L'affermazione e il consolidamento di quest'ultima non sembrano davvero pensabili senza l'apporto della politica egemonica e imperialistica attuata da Atene nei decenni tra la fine delle Guerre Persiane e l'inizio della Guerra del Peloponneso. [Ciò presenta] sorprendenti (e francamente inquietanti) analogie con la situazione di certe democrazie contemporanee, dove l'imperialismo egemonico (vedi Stati Uniti) costituisce un fattore determinante (anche in termini di consenso) e dove molto spesso il personale politico assume, soprattutto nei livelli più alti, la forma di una vera e propria oligarchia ereditaria (e anche a questo proposito il caso degli Stati Uniti appare esemplare)”. F. Ferrari, “Platone e la democrazia”, in Platone, *Contro la democrazia*, a cura di F. Ferrari, BUR, Milano 2008.

<sup>9</sup> B. Constant, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, op. cit., p. 6.

Il mondo moderno poggia invece su tutt'altri presupposti: non solo su una diversa interpretazione della libertà, bensì sulla necessità di una rappresentanza volta a limitare la partecipazione diretta: e ciò risulta fortemente connesso con il fatto che quella moderna è, a detta di Constant, una società commerciale – e tale società non può avvalersi del lavoro degli schiavi. Per tali ragioni, la nuova classe borghese, dedita al commercio, non potendo dedicarsi direttamente alla gestione della cosa pubblica, si trovava costretta a eleggere rappresentanti che avrebbero fatto le loro veci in Parlamento.

Il commercio era allora un caso fortunato: oggi è il sistema ordinario, lo scopo unico, la tendenza universale, la vita delle nazioni. Queste vogliono la pace, l'agiatezza; e come fonte d'agiatezza, l'industria. La guerra diventa ogni giorno un mezzo più inefficace per esaudire i loro desideri. La opportunità che presenta non offrono più, né agli individui, né alle nazioni, benefici che eguagliano i risultati di un lavoro tranquillo e di scambi commerciali regolari<sup>10</sup>.

Ciò comporta anche aspetti negativi, e Constant non si esime dal sottolinearli:

Il rischio della libertà moderna è che, assorbiti dal piacere della nostra indipendenza privata e dall'inseguimento dei nostri interessi particolari, noi rinunciamo troppo facilmente al nostro diritto di partecipare al potere politico<sup>11</sup>.

Tutte queste considerazioni sono state sapientemente interpretate da Norberto Bobbio, come nota già Luca Arnaudo:

Un elemento che di solito non viene troppo sottolineato sembra essere l'esistenza, in maniera esemplare nel *Discorso* ma generalmente in tutta l'opera di Constant, di una doppia opposizione, quella tra libertà antica e moderna da un lato e quella tra potere collettivo e libertà individuale dall'altro. Riguardo alla prima opposizione, se l'uso delle dicotomie è certo una costante del pensiero politico [una riflessione su questo punto si trova in Norberto Bobbio, *Destra e sinistra*, Donzelli, Roma 1995, p. 31ss.

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 8.

<sup>11</sup> Ivi, p. 25.

[...] la distinzione individuata e sviluppata dal nostro autore riveste un'importanza particolare: ciò che viene infatti preso in considerazione è uno dei temi fondamentali della filosofia politica, la libertà<sup>12</sup>.

## 2. Norberto Bobbio: la democrazia indiretta, “la sola realizzabile”

Com'è noto, Norberto Bobbio si è soffermato molto sul testo di Constant, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni* – e l'ha fatto in diverse occasioni. In particolare, in un saggio del 1954, pubblicato in *Nuovi argomenti* (fasc. II, pp. 54-86), intitolato “Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri”, ripubblicato nel 1955 nella raccolta *Politica e cultura*<sup>13</sup>, e poi nel testo del 1995 *Eguaglianza e libertà*<sup>14</sup>, nato dalla riedizione aggiornata di alcune voci enciclopediche scritte da Bobbio tra il 1977 e il 1978 nell'Enciclopedia del Novecento (edita da Einaudi). In quest'ultimo testo egli scrive:

Mentre la libertà è una qualità o proprietà della persona (non importa se fisica o morale), e quindi i suoi diversi significati dipendono dal fatto che questa qualità o proprietà può essere riferita a diversi aspetti della persona, prevalentemente alla volontà o all'azione, l'eguaglianza è puramente e semplicemente un tipo di relazione formale, che può essere riempita dei più diversi contenuti.[...] Delle varie determinazioni storiche della massima proclamante l'eguaglianza di tutti gli uomini, l'unica universalmente accolta, quale che sia il tipo di costituzione in cui è inserita e quale che sia l'ideologia che vi è sottesa, è quella che afferma che ‘tutti gli uomini sono eguali di fronte alla legge’, o, con altra formulazione, ‘la legge è uguale per tutti’. Il principio è antichissimo e non può non essere ricollegato, anche se il collegamento è infrequente, al concetto classico dell'‘isonomia’, che è concetto fondamentale, oltre che ideale primario, del pensiero politico greco, come risulta a meraviglia illustrato da queste parole di Euripide: «Nulla v'è per una città più nemico d'un tiranno, quando non vi sono anzitutto leggi generali, e un uomo solo ha il potere,

---

<sup>12</sup> Ivi, dalla Prefazione di L. Arnaudo, p. XI.

<sup>13</sup> Cfr. N. Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955, p. 180.

<sup>14</sup> Cfr. N. Bobbio, *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino 1995.

facendo la legge egli a se stesso; e non v'è affatto eguaglianza. Quando invece ci sono leggi scritte, il povero e il ricco hanno eguali diritti» (*Supplici*, 429-34).<sup>15</sup>

Poste queste premesse, Bobbio passa ad analizzare le diverse forme di libertà<sup>16</sup>, distinguendone una negativa e una positiva:

Due significati rilevanti si riferiscono a quelle due forme di libertà che si sogliono chiamare, con sempre maggior frequenza, 'negativa' e 'positiva'. Per 'libertà negativa' s'intende, nel linguaggio politico, la situazione in cui un soggetto ha la possibilità di agire senza essere impedito, o di non agire senza essere costretto da altri soggetti. [...] Per 'libertà positiva' s'intende nel linguaggio politico la situazione in cui un soggetto ha la possibilità di orientare il proprio volere verso uno scopo, di prendere decisioni, senza essere determinato dal volere altrui. Questa forma di libertà si chiama anche 'autodeterminazione' o, ancor più appropriatamente, 'autonomia'. [...] Meglio di ogni altra considerazione, ciò che permette di distinguere nettamente le due forme di libertà è il riferimento ai due diversi soggetti di cui esse sono, rispettivamente, il predicato. La libertà negativa è una qualifica dell'azione, la libertà positiva è una qualifica della volontà.<sup>17</sup>

---

<sup>15</sup> N. Bobbio, *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino 1995, pp. 4-19.

<sup>16</sup> Sul tema della libertà in Bobbio, cfr. anche *La libertà e i suoi limiti. Antologia del pensiero liberale da Filangieri a Bobbio*, a cura di C. Ocone e N. Urbinati, Laterza, Roma-Bari 2006.

<sup>17</sup> N. Bobbio, *Eguaglianza e libertà*, cit., pp. 45-50; a tal proposito, Bobbio aggiunge: "Nella teoria politica, le due forme di libertà si possono distinguere anche in base al diverso soggetto storico che dell'una o dell'altra è portatore. Quando prendiamo in considerazione la libertà negativa, il soggetto storico cui ci riferiamo è generalmente l'individuo singolo; quando l'oggetto del nostro discorso è la libertà positiva il soggetto storico, cui essa di solito viene riferita, è un ente collettivo. Le libertà civili, prototipo delle libertà negative, sono libertà individuali, cioè inerenti all'individuo singolo: storicamente, infatti, sono il prodotto delle lotte per la difesa dell'individuo considerato o come persona morale, e quindi avente un valore di per se stesso, o come soggetto di rapporti economici, contro l'invasione di enti collettivi come la Chiesa o lo Stato; filosoficamente, sono una manifestazione di concezioni individualistiche della società [...]. la libertà come autodeterminazione, invece, è generalmente attribuita, nel discorso politico, a una volontà collettiva, sia questa volontà quella del popolo o della comunità o della nazione o del gruppo etnico o della patria [...]" (Ivi, p. 55).



Di qui, dunque, il collegamento con Constant, il quale, a sua volta, distingueva due forme di libertà: la libertà personale e la libertà di partecipare al potere politico – identificando, com'è noto, la prima come valore portante della modernità, e la seconda come cardine del pensiero antico:

[...] Constant distingue due forme di libertà: la libertà del godimento privato di alcuni beni fondamentali per la sicurezza della vita e per lo sviluppo della personalità umana, come sono le libertà personali, la libertà d'opinione, d'iniziativa economica, di movimento, di riunione e simili, e la libertà di partecipare al potere politico. Di queste due libertà, la prima corrisponde alla definizione corrente di libertà negativa, la seconda corrisponde alla definizione altrettanto corrente di libertà positiva [...]. Ciò che Constant aggiunge a queste due determinazioni della libertà è l'assegnazione della prima agli Stati moderni e della seconda agli Stati, o meglio alle città antiche: «Lo scopo degli antichi – egli scrive – era la distribuzione del potere sociale tra tutti i cittadini di una medesima patria: questo essi chiamavano libertà. Lo scopo dei moderni è la sicurezza nei godimenti privati: ed essi chiamano libertà le garanzie concesse dalle istituzioni a questi godimenti» (*De la liberté des anciens comparée à celle des modernes*, in *Oeuvres*, vol. VII, p. 253)<sup>18</sup>.

Bobbio, pur apprezzando la distinzione di Costant (che egli appunto rilegge in chiave di “libertà positiva” e “libertà negativa”), ne prende però le distanze, soprattutto contestualizzandola storicamente. Anzitutto Bobbio non ritiene che la “libertà positiva” fosse caratteristica delle società antiche, dal momento che, a suo dire, nello Stato moderno questa conta tanto quanto quella “negativa” (ovvero individuale), tanto che “nella storia della formazione dello Stato costituzionale moderno la richiesta della libertà politica procede di pari passo con la richiesta delle libertà civili”<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> Ivi, pp. 60-61.

<sup>19</sup> Ivi, p. 62; riportiamo qui di seguito l'intero passo, molto utile ai fini del nostro discorso: “Pure rendendo omaggio alla lucidità con cui Constant fissò la distinzione tra le due libertà, non siamo tenuti ad accettarne il giudizio di valore, né il giudizio storico che questo presuppone. Se è vero che le libertà civili, intese come libertà dell'individuo contro il potere dispotico, garantite legalmente attraverso quei meccanismi giuridici che sono alla base dello Stato costituzionale moderno, erano sconosciute agli antichi, anche se non era affatto sconosciuta la definizione di libertà negativa (*libertas est naturalis facultas eius quod cuique facere libet, nisi si quid vi aut iure prohibetur*, così un passo dal *Digesto*, Fr. 4, pr., D, I, 5), non è altrettanto vero che la libertà positiva fosse caratteristica delle società antiche. Nella storia della

A suo dire, non si tratta di propendere per l'una o per l'altra forma di libertà, bensì di riconoscerle come entrambe necessarie all'interno dello Stato moderno:

La verità è che le due libertà non sono affatto incompatibili, checché ne dicessero i rigidi fautori dell'una o dell'altra. Non solo non sono incompatibili ma si rafforzano l'una con l'altra. Le dittature moderne si sono del resto incaricate egregiamente di dimostrarcelo, senza troppe disquisizioni sulle libertà degli antichi o dei moderni, abolendo tanto l'una che l'altra. Una dittatura non è una buona dittatura, ma soltanto un regime più o meno autoritario, se lascia sopravvivere alcune libertà civili e non distrugge totalmente, ma si limita a indebolire, il sistema rappresentativo. Al contrario, la lotta contro un regime dispotico si muove ai tempi nostri sempre su due binari, quello della riconquista delle libertà civili e quello di una nuova e più ampia partecipazione popolare al potere<sup>20</sup>

In queste parole troviamo il nesso con il nostro discorso, da cui si evince che la dittatura (che nega ogni libertà) è tale solo se riesce a sovvertire il sistema rappresentativo – il quale, evidentemente, risulta di contro il luogo privilegiato depositario delle libertà individuali e di quelle collettive. Come a dire che, da una parte, la democrazia rappresentativa è il luogo in cui si rendono possibili le libertà, e, dall'altra, le libertà stesse costituiscono il reale fondamento della forma di governo democratica rappresentativa – tutto questo viene ripensato storicamente alla luce dell'abominio dei

---

formazione dello Stato costituzionale moderno la richiesta della libertà politica procede di pari passo con la richiesta delle libertà civili, anche se, bisogna riconoscerlo, il conseguimento delle seconde, o almeno di alcune di esse, prima fra tutte la libertà religiosa, la libertà di opinione e la libertà stampa, precede il pieno conseguimento della prima. Nell'idea lockiana del governo civile non si può staccare il principio della protezione dello di alcuni beni fondamentali, come la libertà, la vita e la proprietà, dalla partecipazione del popolo alla formazione delle leggi, sebbene il popolo sia costituito da una ristrettissima classe di proprietari. Nello stato di diritto di Kant, che ha per fine la garanzia della massima libertà di ciascuno compatibile con la eguale libertà di tutti gli altri, la libertà politica è riconosciuta soltanto a coloro che godono dell'indipendenza economica e preclusa, oltre che alle donne, ai lavoratori dipendenti. La Costituzione francese del 1791, che garantisce i principali diritti di libertà, limita il diritto di voto a coloro che pagano un certo tributo e ne esclude coloro che si trovano «in uno stato di domesticità, cioè di lavoro salariato». Da questi esempi appare, contrariamente alla tesi del liberale non democratico autore del *Cours de politique constitutionnelle*, che, se la libertà negativa è moderna, la libertà positiva, intesa come la partecipazione della maggior parte dei cittadini al potere politico, che si realizza gradualmente sino al suffragio universale maschile e femminile, invece di essere antica, è ancora più moderna” (Ivi, pp. 61-62).

<sup>20</sup> Ivi, p. 65.

campi di sterminio nazisti, in cui ogni libertà era stata violata e negata<sup>21</sup>. Quindi, anche secondo Bobbio, la “democrazia indiretta [...] è la sola realizzabile, sinora anche nei paesi sovietici”:

Allo stesso modo che rispetto alla questione dei limiti materiali del potere la democrazia si presentava come sovranità *autonoma* contrapposta a sovranità eteronoma, così, rispetto alla presente questione dei limiti formali del potere, essa si presenta con le seducenti vesti della sovranità *universale*, contrapposta alla sovranità particolare e particolaristica dei regimi pre-democratici. Non occorrono molte parole per mostrare che questa pretesa universalità è un miraggio non meno della pretesa autonomia. Basta richiamare per un momento l’attenzione sulla differenza fra democrazia diretta e democrazia indiretta (che è la sola realizzabile, sinora anche nei paesi sovietici). Basta ricordare che tra cittadini e corpo sovrano s’interpongono associazioni per la formazione dell’opinione pubblica come i partiti (e se il partito è unico, tanto peggio) e che le decisioni vengono prese non all’unanimità come accade ancora nella comunità internazionale dove veramente tutti i membri sono sovrani, ma a maggioranza. L’universalità, nelle società borghesi non meno che in quelle proletarie, è, se vogliamo, un’idea limite, ma non è e non può diventare, per quante concessioni si facciano al piacere attraente di cullarsi nella descrizione del paese della cuccagna, una realtà.<sup>22</sup>

Come nota Danilo Zolo, Bobbio, dopo aver posto le “condizioni minime” della democrazia, nella quale pone la libertà appunto come valore fondante della stessa<sup>23</sup>, si sofferma sull’idea secondo cui

---

<sup>21</sup> Scrive Bobbio: “Nessuno può pretendere di conoscere il destino della libertà nel mondo. Chi si limita a fare l’osservatore di ciò che accade è tentato di fare ancora una riflessione. Nel secolo scorso, come ho detto alla fine della prima parte, fiorirono e più diverse escogitazioni utopistiche di una società finalmente liberata; ed era ben radicata la convinzione che il destino dell’umanità fosse la libertà. Poi è accaduto quel che è accaduto: è accaduto che di fronte ai campi di schiavitù e di sterminio sia stato scritto, con una diabolica contraffazione, «il lavoro rende liberi». In questo secolo non conosco utopie, ideazioni fantastiche della società futura, che non descrivano universi di cupo dominio e di desolato conformismo. L’unica speranza è che anche questa volta gl’incauti profeti abbiano torto” (Ivi, p. 96).

<sup>22</sup> N. Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955, p. 180.

<sup>23</sup> “Bobbio, con il consueto stile analitico, aveva precisato le “condizioni minime” della democrazia nei termini seguenti: la generalità e l’eguaglianza del suffragio; la libertà del voto; la proposta di reali alternative politiche da parte dei gruppi concorrenti alla *leadership*; il principio della decisione a maggioranza nelle deliberazioni delle assemblee

la “democrazia reale” (che si attua sempre in modo rappresentativo, ovvero mai in modo diretto), proprio in quanto rappresentativa, non avrebbe né realizzato la sovranità popolare, né eliminato le oligarchie:

Nel saggio di apertura di *Il futuro della democrazia* Bobbio elabora la tesi delle “promesse non mantenute della democrazia”. È uno degli aspetti più noti e discussi della sua filosofia politica e si tratta, a mio parere, del suo contributo più importante a una riflessione realistica sul funzionamento delle istituzioni democratiche entro società complesse. La “democrazia reale”, sostiene Bobbio, non ha realizzato la sovranità popolare, non ha eliminato le oligarchie, ha investito soltanto alcuni settori limitati della società e, soprattutto, non ha sconfitto il “potere invisibile”<sup>24</sup>.

Zolo prosegue quindi nell'analisi del pensiero di Bobbio, sottolineando un'altra questione centrale: il fatto che “rappresentanza” (se ben attuata) è anche garanzia di “competenza” – cosa che si rende sempre più indispensabile nel mondo tecnologizzato:

In tema di “sovranità popolare”, Bobbio si rendeva perfettamente conto che nelle società ad alto sviluppo tecnologico il compito centrale della politica, come aveva scritto Ulrich Beck in *Risikogesellschaft*, tendeva a divenire sempre più la gestione dei rischi sociali: rischi ambientali, demografici, sanitari, nucleari, finanziari, prodotti

---

elettive; e, infine, una limitazione dell'ambito di legittimità della decisione a maggioranza, nel senso che nessuna decisione politica avrebbe dovuto violare i diritti della minoranza e impedirle di divenire a sua volta maggioranza. Ebbene, a mio parere questa “definizione minima”, pur influenzata dalla dottrina neoclassica di Joseph Schumpeter, non è né procedurale né ideologicamente neutrale, e cioè priva di riferimenti a valori e interessi sociali. Secondo me, chi ha sostenuto la tesi contraria ha dimenticato che per Bobbio, come per Kelsen, non c'è democrazia senza la tutela dei diritti fondamentali di libertà. Ha dimenticato che per Bobbio la democrazia si è sviluppata nell'alveo della grande tradizione “garantista” dello Stato di diritto, inteso come *rule of law* e non semplicemente come *Rechtsstaat* legal-burocratico. Le libertà fondamentali erano per Bobbio i valori che davano senso allo Stato di diritto e alla democrazia, ben al di là delle dottrine formalistiche e avalutative della vita politica. [...] Sin da alcuni scritti del 1971, pur mostrando interesse per il rigore analitico introdotto dalla 'scienza della politica' nelle discipline sociali, Bobbio insisteva sul fatto che l'attore politico è un “animale” simbolico, teleologico e ideologico”. D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 17. Per quanto riguarda le posizioni di Bobbio espresse nel testo *Il futuro della democrazia*, si fa riferimento in questo caso all'ottima sintesi proposta da Zolo. Per un approfondimento puntuale sulle tematiche della rappresentanza e del futuro della democrazia si rimanda al testo N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984.

<sup>24</sup> D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio*, cit., p. 18.

e riprodotti circolarmente dal processo tecnologico. E riconosceva che per gestire le “società del rischio” erano sempre più necessarie elevate competenze specialistiche, irraggiungibili dal “cittadino” medio e quindi monopolio di *élites* tecnocratiche. La politica democratica non poteva prescindere da requisiti funzionali come l’efficienza amministrativa, la tempestività e la sincronizzazione delle decisioni, il rigore dei controlli pubblici, una diffusa prevenzione e repressione della devianza. Dunque, l’assunzione democratica che affidava al comune cittadino la competenza “sovrana” a decidere degli affari pubblici, sia pure nelle forme indirette della rappresentanza politica, era ormai un sogno del passato. E tuttavia, non per questo Bobbio accoglieva il suggerimento, avanzato ad esempio da Pier Paolo Portinaro, della necessità di applicare alla democrazia estesi correttivi tecnocratici. Per Portinaro è inevitabile che le faticose e lente procedure democratiche vengano sostituite da forme di potere più efficiente, perché capace di governare la complessità sociale con un migliore impiego di denaro, di tempo, di risorse umane<sup>25</sup>.

Certo, tutto questo rischia di creare un distacco tra le Istituzioni e i cittadini, connesso con quella sfiducia contro la democrazia da cui spesso nascono movimenti populistici di protesta. Zolo nota che alcuni di questi temi sono già presenti nel pensiero di Bobbio:

Ma oggi – questo mi ero preparato a dire a Bobbio nel corso del nostro colloquio – il pericolo maggiore mi sembrava proprio quello opposto, e cioè l’accettazione passiva, la rassegnazione scettica, il disincanto nei confronti della democrazia. Mentre l’astensionismo politico aumenta in tutto il mondo occidentale, le forze politiche sembrano soprattutto impegnate nella propria conservazione autoreferenziale. Il “popolo sovrano” è sempre più l’oggetto passivo dei calcoli della classe politica, destinato al più ad essere “sondato” dalle indagini demoscopiche<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> Ivi, pp. 19-20.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 20-21.

In conclusione, notiamo che queste autorevoli considerazioni di Bobbio vanno contestualizzate negli anni in cui sono state concepite, ovvero nell'epoca storica in cui Bobbio si è formato e ha poi lavorato come studioso. Dopo il ventennio e dopo la guerra il tema della libertà tornava a essere centrale e scottante, tanto che Bobbio stesso non avrebbe potuto immaginare una democrazia se non fondata su questo valore, che doveva essere inteso sia in senso individuale che collettivo. Per lui libertà di pensiero, di opinione e di espressione doveva necessariamente essere connessa alla libertà di partecipare alla cosa pubblica attraverso il diritto di voto.

Di contro, la società a noi contemporanea difficilmente riesce a sentire come vivo questo afflato per la libertà, che diviene cogente in chi ne è stato privato. Pensiamo al diritto di voto: se per le generazioni passate esso ha costituito un'ardua conquista, oggi esso muta di colore e di sapore: la generale sfiducia nell'apparato democratico fa apparire spesso superfluo il fatto di poter esprimere la propria libertà attraverso il diritto di voto. In particolare i movimenti populistici o estremisti cavalcano spesso l'idea secondo cui il voto dei cittadini, nelle nostre attuali democrazie, sia superfluo, dal momento che la distanza tra la classe politica e cittadinanza è talmente ampia che queste due dialogano soltanto ormai soltanto in due momenti. In fase preliminare di campagna elettorale, il dialogo diviene un monologo, nei termini di una spettacolarizzazione e di *overpromising*. In fase di potere già acquisito, l'unico messaggio da parte dei politici si riduce spesso a una serie di giustificazioni circa l'impossibilità di mantenere le promesse fatte durante la campagna elettorale: e questo genera quella che Rosanvallon definisce "democrazia della sfiducia", che spinge la popolazione a organizzarsi in materia autonoma per quanto riguarda la questione della rappresentanza<sup>27</sup>.

## **PARTE SECONDA. Sull'impossibilità di una democrazia post-rappresentativa oggi**

### **1. La genesi della crisi della rappresentanza e la post-democrazia**

La storia dell'Occidente, dalla Grecità alla nascita dello Stato liberale moderno, è la storia della genesi e dell'affermazione della rappresentanza, che oggi sta entrando in crisi. La formula rappresentativa, sebbene in crisi, continua a incarnare un grande traguardo delle democrazie

---

<sup>27</sup> Cfr. P. Rosanvallon, *Le bon gouvernement*, Seuil, Paris 2015, p. 305 e ss.

occidentali, le quali, attraverso questa forma politica, hanno consentito a una fascia sempre più ampia di popolazione di prendere parte alla vita politica dello Stato.

La storia dell'Occidente, come si può leggere tra le righe della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel nella descrizione del rapporto tra “servo” e “padrone”, è la storia dell'emancipazione delle classi sociali meno abbienti, da sempre escluse dalle decisioni politiche. Risulta utile ricordare, a questo proposito, che la formula della democrazia diretta ateniese poteva funzionare solo in quanto organizzata su numeri molto più piccoli. Si ricordi, infatti, che una percentuale molto bassa (tra il 10% e il 20%) degli abitanti di Atene erano considerati cittadini, ossia chiamati a partecipare alla vita politica della *polis*. All'Ecclesia (l'assemblea del popolo, che votava le leggi scritte dalla *Boulé*, ossia una sorta di consiglio rappresentativo della comunità) potevano infatti prendere parte tutti i cittadini e, in taluni casi, poteva essere richiesto un quorum di 6.000 voti, ovvero circa un quinto degli abitanti dell'Attica. Si parla quindi di un totale massimo di circa 30.000 votanti, non paragonabili in nessun caso ai diversi milioni di elettori chiamati alle urne nelle democrazie moderne (solo in Italia, oggi, gli aventi diritto al voto si aggirano intorno ai 47 milioni di elettori).

Dicevamo, dunque, che la storia dell'Occidente è anche la storia dell'allargamento della base elettorale, il che comporta il coinvolgimento delle classi sociali meno abbienti all'interno della gestione della vita politica dello Stato. Se il cosiddetto “Terzo Stato” cerca via via di ottenere maggiori spazi di potere o quanto meno di rappresentanza politica, va da sé che i luoghi tradizionali in cui il potere era da sempre detenuto (la nobiltà prima e l'alta borghesia in seguito) tendono sempre più a conservare la loro autorità. In questo senso, la rappresentanza può essere letta non solo come il modo di poter gestire una così ampia partecipazione popolare, bensì anche come una strategia per arginare il potere del popolo: quest'ultimo, conferendo il mandato ai rappresentanti, esaurisce in questo modo il proprio esercizio del potere, fintanto che il mandato rimanga in vigore. Tutto questo, in altri termini, può essere definito “processo di democratizzazione”<sup>28</sup>.

Da un punto di vista storico-filosofico, la formula rappresentativa va interpretata quale risposta all'allargamento della base elettorale tramite la concessione (in varie tappe) del suffragio universale: un modo attraverso cui le classi medio-alte sono riuscite ad arginare l'irrompere della sovranità

---

<sup>28</sup> Cfr. ad es. F. Raniolo, *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 45 e ss.

popolare, in cui le classi popolari hanno intravisto, per la prima volta, una reale possibilità di partecipare alla vita politica. Ma se, storicamente, la democrazia rappresentativa è stata la modalità attraverso cui la nobiltà prima e la borghesia poi hanno garantito la continuità del proprio potere, essa ha inoltre consentito che la gestione della cosa pubblica rimanesse nelle mani di tecnici già addestrati allo svolgimento di tali mansioni. Sarebbe inutile osservare che la maggior parte degli elettori, chiamati a dare un indirizzo alla vita politica dello Stato, non avrebbero le competenze per prendere le decisioni più tecniche, e dunque il ricorso alla democrazia diretta, in molti casi, potrebbe risultare nocivo alla vita dello Stato stesso.

Questi e altri problemi, qui solo accennati, vengono oggi sempre più adombrati dai movimenti populistici che, pur di ottenere consenso dagli elettori, promettono loro un coinvolgimento diretto nelle decisioni politiche, andando incontro a contraddizioni e problemi spesso peggiori di quelli che intendono risolvere. Tutto ciò è stato riassunto molto bene nel concetto di post-democrazia, oggi molto utilizzato, e teorizzato all'inizio degli anni 2000 da Colin Crouch nel suo celebre testo *Postdemocrazia*<sup>29</sup>. Le pagine di questo testo descrivono una crescente passività dei cittadini delle democrazie occidentali, nelle quali dopo le elezioni, trasformate in potenti spettacoli mediatici e retorici, le vere decisioni politiche vengono prese dai governi eletti e dalle *lobbies* di potere, fortemente connesse con il mondo dell'economia e della finanza. Ciò determina uno iato sempre maggiore tra il popolo e le Istituzioni, tanto che questi possono essere interpretati come i sintomi della fine della cosiddetta "democrazia rappresentativa"<sup>30</sup>. Come scrive Michele Sorice:

“L'idea di fondo di Crouch è che la postdemocrazia non sia costituita da una svolta antidemocratica ma, al contrario, che essa si radichi proprio dentro una cornice formale pienamente democratica: 'mentre le forme della democrazia rimangono

---

<sup>29</sup> C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2009.

<sup>30</sup> Il fatto stesso di porre l'accento sulla deriva oligarchica delle moderne democrazie implica una riflessione sulle ricadute sociali di questa evoluzione della politica: lo stesso Crouch, soprattutto nel suo *Governing social risks in post-crisis Europe* del 2015 (Id., *Governing social risks in post-crisis Europe*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham 2015.), si sofferma sulla perdita dei diritti dei lavoratori che riguarda sempre più le nostre democrazie, caratterizzate da un assetto post-industriale e globalizzato. Ossia, se, storicamente, la classe operaia ha lottato per poter accedere alla sfera delle decisioni politiche, ora che questi diritti sono stati acquisiti viene meno quella spinta propulsiva che spingeva gli esclusi verso una presa di coscienza politica.



pienamente in vigore – e oggi in qualche misura sono anche rafforzate –, la politica e i governi cedono progressivamente terreno cadendo in mano alle élite privilegiate, come accadeva tipicamente prima dell'avvento della fase democratica'. Lo spostamento complessivo dall'azione di government a quella di governance, con un'accresciuta attenzione sul tema dell'efficienza esecutiva, tende a svuotare di senso il ruolo dei parlamenti, a enfatizzare il valore della leadership esecutiva e a provocare una caduta di centralità del valore dell'eguaglianza"<sup>31</sup>.

Alcuni punti cardine del concetto di postdemocrazia consistono nella fine del modello politico legato all'idea dei partiti; come scrive sempre Sorice:

“I partiti hanno perduto la loro base di militanza a favore di una crescente professionalizzazione della politica; quest'ultima richiede sempre più denaro, che oggi può essere assicurato solo dal ricorso a capitali privati. Si assiste così al passaggio dal protagonismo di militanti e simpatizzanti alla centralità dei sondaggi d'opinione e di leader mediaticamente efficaci. In altre parole [...] l'azienda diventa il modello istituzionale per eccellenza”<sup>32</sup>.

Questo tema è stato affrontato ampiamente da Damiano Palano nel suo *Una democrazia senza partiti*<sup>33</sup>, in cui si mostra che i grandi partiti, nati a cavallo tra Ottocento e Novecento, a partire dal secondo dopoguerra iniziano ad abbandonare la loro ideologia e la loro identità al fine di ottenere un consenso trasversale (divenendo “catch-all party”, “partiti pigliatutto”), svalutando così il ruolo degli iscritti e rafforzando quello dei *leader* carismatici. Questo ovviamente è fortemente interconnesso con i nuovi mezzi di comunicazione di massa, e apre la strada a quella postdemocrazia, teorizzata da Colin, e dunque a quelle derive di movimenti post-partitici che si appellano a una democrazia diretta: i movimenti populistici, che in Italia vanno dal “telepopulismo”

---

<sup>31</sup> M. Sorice, “I cortocircuiti della post democrazia”, *Europa*, 9 ottobre 2013 (disponibile anche su: <http://lezionisullademocrazia.it/2014/11/cortocircuiti-della-post-democrazia/>).

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> D. Palano, *Una democrazia senza partiti*, Vita e Pensiero, Milano 2015.

berlusconiano e dal populismo regionalista e xenofobo leghista, sino al populismo grillino, e che possono essere letti quali sintomi delle democrazie occidentali.

Anche Francesco Raniolo, che nel suo *La partecipazione politica*<sup>34</sup> si era occupato delle nuove forme di partecipazione politica, si è dedicato, ne *I partiti politici*<sup>35</sup>, a un'analisi della storia dei partiti politici, per poi analizzare nel dettaglio, tra gli altri, i temi della rappresentanza, del consenso e della leadership. Se il termine stesso “partito” (come, del resto, anche “partecipazione”) rimanda, etimologicamente, a una “parte”, a una “partizione”, risulta chiaro che la logica partitica ha senso quando vi sono più “partiti”, più “parti” di una totalità, le quali sono eterogenee l'una dall'altra solo grazie a un'identità e a un'ideologia che caratterizza ogni partito politico, diversificandolo dagli altri. Oggi i partiti politici, sia in Italia che in Europa, risentono di un forte calo di iscrizioni<sup>36</sup>. L'ampliamento numerico della base elettorale crea una sempre maggiore distanza tra *leader* e iscritti, tanto che questi ultimi si sentono sempre meno coinvolti nelle vere decisioni, delegate ai rappresentanti, tanto da trasformare la loro sfiducia in sentimenti di antipolitica, che lasciano aperto lo spazio all'affermarsi dei movimenti populistici, che sfruttano proprio questi vuoti di rappresentanza. Il problema, cioè, sta nel fatto che l'elettore non si sente rappresentato dai suoi stessi rappresentanti politici: motivo per cui i cosiddetti “cittadini comuni” tendono ad aggregarsi in “movimenti spontanei”, che sorgono “dal basso” e che si scagliano contro “l'alto”, ossia contro i vertici della politica, le cosiddette Élités. In altri termini, possiamo affermare che la rappresentanza, intesa in senso tradizionale, entra profondamente in crisi, anzitutto per una perdita di fiducia – accentuata, evidentemente, anche e soprattutto dal periodo di crisi economica che negli ultimi anni ha colpito le democrazie occidentali. In questo scenario, gli elettori divengono sempre più volatili e sempre meno fedeli a un'ideologia politica; di conseguenza, i soggetti politici si adeguano, perdendo la forma partitica tradizionale, per trasformarsi in movimenti duttili, costruiti su idee di protesta, talora estremiste, volte a trovare un capro espiatorio (le Istituzioni, gli stranieri, le *lobbies*, la finanza, etc.) e, in ultima analisi, a rifiutare forme di rappresentanza, auspicando l'istituzione di una democrazia diretta, in cui il cittadino comune stesso dovrebbe essere chiamato a prendere ogni decisione politica.

---

<sup>34</sup> F. Raniolo, *La partecipazione politica*, cit.

<sup>35</sup> Id., *I partiti politici*, Laterza, Roma-Bari 2013.

<sup>36</sup> Id., *La partecipazione politica*, cit., p. 110 e ss.

Da ciò segue che parlare di democrazia e di democratizzazione impone un discorso sulle questioni della partecipazione e della rappresentanza: temi sempre più attuali, ai nostri giorni, in cui si dibatte tra partecipazione indiretta e diretta<sup>37</sup>. Ciò si riferisce, come spiega Raniolo, a due filoni di pensiero: quello liberale-rappresentativo, nato con Montesquieu e Tocqueville (secondo cui l'aumento territoriale e demografico, nonché la differenziazione di ruoli e compiti sociali, impedisce ai cittadini di occuparsi realmente della cosa pubblica e di conoscerne i veri meccanismi), e quello partecipazionista, nato con Rousseau (secondo cui i cittadini devono esercitare il potere in modo diretta e senza deleghe). Raniolo, nel suo già citato *La partecipazione politica*, distingue dunque diverse forme di partecipazione, come: “partecipazione latente”, “partecipazione manifesta” e “partecipazione nell'era della comunicazione mediatizzata”<sup>38</sup>. A questo proposito, risulta interessante l'analisi di alcune sottocategorie, legate alle forme di “partecipazione non convenzionale”, a “partecipazione e protesta” e a “partecipazione e violenza politica”, che caratterizzano sempre più gli attuali scenari in cui evolve (o meglio, involve) la democrazia rappresentativa. Scrive Raniolo:

“Cosa hanno in comune tutte le forme di partecipazione non convenzionale? La risposta al quesito si può liquidare in modo semplice: la protesta. L'azione politica non convenzionale è un'azione di protesta, di sfida alle élite e alle autorità pubbliche, di contestazione della struttura di interessi dominanti e del relativo sistema di valori, delle politiche formulate ed implementate. Ma cosa s'intende per protesta? [...] Possiamo definire la protesta come una forma di azione non convenzionale, individuale o più specificamente collettiva, che implica la manifestazione di uno stato di insoddisfazione, disapprovazione o opposizione diretta ad influenzare le decisioni delle autorità pubbliche”<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> Ivi, pp. 61-65.

<sup>38</sup> Cfr. ivi, Parte Terza (p. 127 e ss.).

<sup>39</sup> Ivi, p. 158.

Per questi e altri motivi, autori come Simon Torney hanno parlato di fine della rappresentanza politica: nel suo *The End of Representative Politics*<sup>40</sup>, si approfondisce questo tema della sfiducia dei cittadini nei confronti della classe politica, che indebolisce anche i partiti di opposizione, anch'essi legati a ideologie e logiche ormai inattuali. Si ribadisce dunque che questo scenario favorisce l'insorgere di movimenti inediti, che pretendono di poter agire senza rappresentanti o, quanto meno, di poter alla lunga riuscire a sostituire la politica rappresentativa con una democrazia diretta. La politica diviene sempre più evanescente – o, per dirla con Bauman, liquida – e dunque ha senso domandarsi se si stanno gettando le basi per un nuovo modo di fare politica.

## **2. Sull'impraticabilità della democrazia post-rappresentativa**

Benjamin Constant ha cercato di mostrare, già agli inizi dell'Ottocento, l'impossibilità di realizzare, nel mondo contemporaneo, una forma di democrazia diretta. Se le sue ragioni riguardavano principalmente l'enorme sviluppo commerciale dei suoi anni, che appunto favoriva la nascita e la crescita di uno Stato liberale moderno, oggi questi aspetti continuano a essere validi, ma parziali rispetto alle innovazioni scientifiche e tecnologiche dei giorni nostri, che hanno contribuito a cambiare la vita politica e la sociabilità dell'uomo occidentale che si affaccia al terzo millennio.

Anche Torney, nel suo già citato *The End of Representative Politics*, elenca tutta una serie di limiti di un eventuale sistema politico basato sulla rinuncia alla politica rappresentativa e sull'introduzione della democrazia diretta. Ecco qui di seguito alcuni esempi che mostrano il fallimento dei tentativi di abbandono della rappresentanza:

“The result in Iceland was the reaffirmation of representative democracy, albeit with better measures to ensure transparency, accountability and the ability to monitor the behavior of economic and political elites. The march of the pop-up parties in Spain is witness to the view of many within the 15M movement that assemblies and occupations are unlikely in and of themselves to supplant or replace representative bodies and procedures. Better it seems to focus on a second Spanish ‘transition’ – a more supple, plural, open, system of representation than that which ushered in the

---

<sup>40</sup> S. Torney, *The End of Representative Politics*, Polity Press, Cambridge 2015.

first. The fire in the belly of Beppe Grillo's initiative waned as it became caught up in the very web of complexity, messiness and intractability it was elected to 'cure'. The examples abound. We are not about to leave representation; rather, we are seeing a querying and questioning of the inheritance of representation – how it works, for whom, by whom – in the hope of moving past the 'fictive' component towards something that is felt to be a 'real' or 'true' representation of democracy".

Non a caso, viene citata anche la situazione italiana, con il populismo (o "neopopulismo") grillino, i cui limiti diventano lampanti, tanto che il suo movimento diventa in breve tempo vittima della sua stessa complessità e confusione.

Su questi aspetti si è soffermato molto, tra gli altri<sup>41</sup>, Federico Mello: già nel 2013, ossia in tempi ancora non molto sospetti, aveva scritto un saggio intitolato *Il lato oscuro delle stelle. La dittatura digitale di Grillo e Casaleggio*<sup>42</sup>, cui ha fatto seguire, l'anno successivo, *Un altro blog è possibile. Perché non funziona la democrazia digitale*<sup>43</sup>, e quindi, nel 2017, *La viralità del male. Storie di nuovi fanatici*<sup>44</sup>. Diversi i "libri neri" che tentano di svelare le innumerevoli contraddizioni che si celano dietro movimenti populistici come il Movimento 5 Stelle. Ad esempio, ne *Il lato oscuro delle stelle*, Mello si sofferma non solo sui trascorsi del comico genovese, sulle sue milionarie dichiarazioni dei redditi e sul suo stile di vita non conforme ai dettami del suo Movimento, ma pone l'accento ad esempio sul fatto che il famoso sito e blog pentastellato fornisce in realtà una scarsissima possibilità di interazione da parte del pubblico, mostrando che il richiamo alla democrazia diretta, anche in questo caso, è poco più di una chimera irrealizzabile<sup>45</sup>.

---

<sup>41</sup> Molte, infatti, le pubblicazioni sul tema del populismo in generale e, in particolare, sul neopopulismo grillino, tra cui: P. Corbetta, E. Gualmini (a cura di), *Il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2013; A. Dal Lago, *Clic. Grillo, Casaleggio e la demagogia elettronica*, Cronopio, Napoli 2013; E. Greblo, *La filosofia di Beppe Grillo. Il Movimento 5 Stelle*, Mimesis, Milano-Udine 2011; M. Carbonaro, *Grillo vale uno. Il libro nero del Movimento 5 stelle*, Iacobellieditore 2013.

<sup>42</sup> F. Mello, *Il lato oscuro delle stelle. La dittatura digitale di Grillo e Casaleggio*, Imprimatur, Reggio Emilia 2013.

<sup>43</sup> Id., *Un altro blog è possibile. Perché non funziona la democrazia digitale*, Imprimatur, Reggio Emilia 2014.

<sup>44</sup> Id., *La viralità del male. Storie di nuovi fanatici*, Baldini & Castoldi, Milano 2017.

<sup>45</sup> Cfr., in particolare, Id., *Il lato oscuro delle stelle. La dittatura digitale di Grillo e Casaleggio*, cit., p. 98 e ss.

Ed è interessante sottolineare, inoltre, quanti siano esigui i numeri dei votanti attraverso le piattaforme telematiche del Movimento. In un articolo del 13 aprile 2017 comparso su *La Stampa*, Ilario Lombardo parla proprio degli “imbucati” della “cliccocrazia”:

Il Movimento 5 Stelle ha 500mila iscritti, ma solo 120mila sono ‘certificati’, dunque possono votare nelle consultazioni online. I candidati sindaci o parlamentari vengono decisi con una manciata di voti, e si possono creare ‘cordate’, come quella di cui è accusata la Cassimatis. [...] È da un po’ che alla Casaleggio Associati guardano scontenti i numeri delle votazioni alle primarie online del M5S. Monza è il caso più eclatante: prima di ritirarsi, Doride Falduto era diventata la candidata sindaco con appena 20 preferenze. A Verona Alessandro Gennari ne ha racimolati ben 85. A Genova Marika Cassimatis, la vincitrice poi ripudiata da Beppe Grillo, aveva battuto Luca Pirondini 362 a 338. Un totale di 700 votanti per la quinta città per abitanti d’Italia, circa 600 mila. [...] Nel mondo dei 5 Stelle bastano un pugno di clic per decretare se un attivista indosserà l’abito buono del deputato e cambierà la sua vita<sup>46</sup>.

Tornando al saggio di Tormey sulla fine della politica rappresentativa, leggiamo queste sue parole:

“Representative democracy has been the dominant way of thinking about the basis of political order for the past two hundred years. In many respects it still is. It’s immensely difficult for political scientists, let alone ordinary citizens, to contemplate a different way of organizing collective life other than through representative practices and procedures. At the same time our view of those who represent us is becoming ever more framed by doubt, skepticism, contempt. Citizens are wearied of politicians, elites and the day-to-day business of ‘politics’ as this is usually thought about. This in turn gives us an impression of ‘crisis’. [...] Democracies can carry on

---

<sup>46</sup> I. Lombardo, “Gli imbucati della 'cliccocrazia'”, in *La Stampa*, 13 aprile 2017.

functioning even where many profess indifference towards their representatives and competitive elections”<sup>47</sup>.

La democrazia rappresentativa, come abbiamo visto, gode di una fiducia sempre minore da parte dei cittadini che, in alcuni casi, cercano di organizzarsi, anche autonomamente, al fine di dar vita a nuove forme post-rappresentative, i cui limiti spesso sono peggiori rispetto a quelli delle forme rappresentative.

Aggiunge Tormey:

“A growing disillusionment with representative democracy has generated a rich literature of other ways in which we might think about and practice democracy, from variants of strong democracy, to deliberative democracy, direct democracy, assembly democracy and now technologically driven variants of ‘liquid democracy’. None of them has so far shown signs of being able to generate the momentum needed to present an alternative of a kind that we associate with the trans-formative ideologies of the nineteenth and early twentieth centuries in the manner of socialism or communism. Nor is there very much reason to think they or some other project, blueprint or ideology will do so in the near future”<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> S. Tormey, *The End of Representative Politics*, cit., p. 141, tr. it. mia: “La democrazia rappresentativa è stata il modo di pensare dominante, alla base dell'ordine politico per i duecento anni passati. Per molti aspetti risulta ancora immensamente difficile per gli scienziati della politica, per non parlare dei cittadini comuni, contemplare un modo diverso di organizzare la vita collettiva rispetto a pratiche e procedure rappresentative. Allo stesso tempo, la nostra visione di coloro che ci rappresentano diventa sempre più intrappolata da dubbi, scetticismo, disprezzo. I cittadini sono stanchi dei politici, delle élite e degli affari quotidiani della 'politica', come si pensa di solito. Questo a sua volta ci dà un'impressione di 'crisi'. [...] Le democrazie possono continuare a funzionare anche laddove molti dichiarano indifferenza nei confronti dei loro rappresentanti e delle elezioni competitive”.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 142-142; tr. it. mia: “Una crescente delusione nei riguardi della democrazia rappresentativa ha generato un'ampia gamma di altri modi in cui pensare e attuare la democrazia, dalle varianti della democrazia forte, alla democrazia deliberativa, dalla democrazia diretta, alla democrazia d'assemblaggio, sino alle odierne varianti tecnologicamente guidate della cosiddetta 'democrazia liquida'. Nessuna di esse ha finora mostrato segni di essere in grado di generare lo slancio necessario per presentare un'alternativa valide e associabile alle ideologie trasformative tipiche del diciannovesimo secolo e degli inizi del ventesimo: il socialismo o il comunismo. Né c'è dunque motivo di pensare che in un prossimo futuro esse, oppure qualche progetto analogo o qualche ideologia, possa essere in grado di farlo”.

Ma, prosegue Tormey, non è tanto la democrazia che sta morendo, ma piuttosto l'immagine della democrazia intesa come centro di *élite* troppo distanti dalle reali esigenze dei cittadini, che non si sentono più rappresentati.

In questo senso, egli immagina il possibile emergere dei cittadini come componenti attive nel processo di democratizzazione, in opposizione a quella parte di cittadini più passiva, su cui le vecchie forme di governo possono sperare di fare ancora presa.

Bisogna riconoscere che l'eventuale abbandono della forma rappresentativa implichi anzitutto una fiducia forse eccessiva nei confronti del cittadino medio che, in questo scenario in cui la politica, l'economia, la finanza e la tecnologia sono sempre più parcellizzate e difficilmente padroneggiabili e comprensibili dal singolo, il cittadino medio possa avere tempo, voglia e senso di responsabilità per documentarsi in modo serio e approfondito sulle questioni che divengono di volta in volta oggetto delle decisioni politiche. Sarebbe sufficiente richiamare il recente caso dei vaccini, in Italia, per mostrare come la disinformazione annacquata e facilmente accessibile a tutti possa distorcere verità scientifiche producendo pregiudizi in grado di creare problemi seri, su vasta scala, se affidati all'incompetenza e alla leggerezza con cui li approccerebbe il cittadino medio.

Ciononostante, la democrazia rappresentativa, per non soccombere, deve trovare il modo di guadagnare la fiducia dei cittadini, i quali devono sentirsi rappresentati dalle Istituzioni per non ribellarsi contro di esse.

Il sogno vano di una democrazia post-rappresentativa si scontra, nella contingenza, con questi e altri problemi: se i nuovi movimenti antipartitici, antipolitici e contrari alla politica rappresentativa, attraverso campagne di protesta e di odio, riescono molto facilmente a ottenere il consenso di quell'elettorato che ha ormai perso la fiducia nei confronti della politica tradizionale e delle ideologie dei partiti, nei fatti, però, non solo celano i medesimi scheletri negli armadi dei partiti tradizionali, ma soprattutto si scontrano con un'incapacità sia di attuare sistemi realmente post-rappresentativi di democrazia diretta, sia di gestire il potere, quando chiamati a farlo.

Riportiamo qui, a titolo esemplificativo, le parole autorevoli del celebre archeologo Andrea Carandini, tratte da una recente intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, relative alla gestione del Sindaco grillino Virginia Raggi a Roma:



“Mi sembra un’orgia di degrado percepibile in ogni aspetto di Roma. Sono ormai un vecchio romano, a novembre compirò 80 anni ma non ho mai visto la Capitale ridotta così. La mancanza d’acqua la notte mi sembra un atto epocale. A mia memoria, non è mai accaduto nulla di simile. [...] Basta girare per il centro storico per constatare un abbandono completo... Per esempio l’invasione dei negozietti che vendono tutto, dai souvenir ai panini. [...] E poi vedo le sterminate file davanti al Colosseo, come non avviene davanti a nessun altro monumento del mondo, segno dell’assenza di una decente politica del turismo. [...] Un’atmosfera degna della caduta dell’Impero romano. Per molto tempo abbiamo assistito a un lento decadere della città. Ma da pochi anni c’è stato un drammatico salto di qualità verso il basso. Con la caduta dell’Impero romano arrivarono i barbari. Oggi possono anche venire... tanto la maggior parte, quella che contribuisce allo sfacelo, è già tra noi. Vive con noi. Purtroppo vengono immediati i paragoni. [...] Mi sembra quasi che la crisi di Roma sintetizzi quella dell’intero Occidente, che sta registrando un tramonto. [Un suggerimento alla sindaca Virginia Raggi?] Dichiarare il proprio fallimento. Ammettere di non avercela fatta, chiedendo scusa ai Romani. Inutile andare avanti cincischiando. Inutile e dannoso per Roma”<sup>49</sup>.

Concludiamo notando che la cosiddetta post-democrazia apre molteplici scenari, talora inediti, spesso connessi con il rifiuto della forma rappresentativa: la praticabilità di questa strada pare tuttavia molto poco praticabile, non solo per i grandi numeri di cui si compone la società, ma soprattutto per l’eccessiva frammentarietà e parcellizzazione del sapere politico, economico, finanziario, tecnologico, scientifico, etc.: troppi ambiti, e troppo complessi, perché possano essere padroneggiati dal cittadino comune, sovente già indaffarato con i problemi della propria quotidianità.

Una democrazia diretta, se praticabile nell’antica Grecia, risulta pertanto inattuale e impraticabile nelle democrazie della nostra contemporaneità, già chiamate ad affrontare sfide ben più ampie, legate alla globalizzazione, all’ambiente, alla politica estera, e soprattutto alla necessità – in Europa

---

<sup>49</sup> A. Carandini, “Sicché a Roma: è senza precedenti, come la caduta dell’Impero”, in *Il Corriere della Sera*, 28 agosto 2017.

– di superare la vecchia logica degli Stati-nazione non in vista di una involuzione del processo democratico, bensì verso la costituzione di una federazione di Stati, già sognata ad esempio da Kant nel suo progetto *Per la pace perpetua*. Per questo, auspicare un abbandono della politica rappresentativa in favore di impraticabili forme di democrazia diretta segnerebbe un processo di de-democratizzazione che, invece di evolvere in una post-democrazia in grado di superare limiti e problemi dell'attuale forma di governo, rischierebbe di involvere in quella che potremmo chiamare una “pre-democrazia”: terreno fertile per populismi, demagogie e movimenti di protesta.



Sesto San Giovanni (MI)  
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.  
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.  
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.